

Nosiglia: "L'ora di religione è un'opportunità". Ma alle superiori due su 10 hanno rinunciato

L'invito dell'arcivescovo: mi auguro che tutti decidano di farla. I professori: qualcuno è intimorito dall'impegno

MARIA TERESA MARTINENGO

In classe con lo stesso atteggiamento degli atleti nello sport. Nel saluto agli studenti che domani tornano in classe, monsignor Cesare Nosiglia dice che «Nessun risultato importante si ottiene senza impegnarsi a fondo e tutto può essere possibile per chi crede fermamente in se stesso e valorizza a pieno le doti che Dio gli ha dato». L'arcivescovo si augura, poi, che tutti abbiano scelto l'ora di religione. Un'opportunità. «A scuola si può sperimentare la vera gioia del cuore che nasce dal dono di sé agli altri. I compagni - riflette - sono una ricchezza grande. Insieme potete crescere non solo in amicizia, ma anche in una reciproca solidarietà, ricca dei valori di cui ciascuno è portatore. Risorse umane, ma anche spirituali e religiose, che vanno ugualmente rispettate ed accolte con attenzione, senza preclusioni o discriminazioni. Anche l'ora di religione, che mi auguro tutti voi abbiate scelto, vi permette di fonda-

coglienza, che sono alla base del Vangelo di Gesù Cristo e che, alla sua luce, scopriamo presenti anche in altre religioni e fedi». Ancora: «Così, diventerete sempre più consapevoli della ricchezza della nostra tradizione culturale e religiosa ed insieme aperti alla comprensione, al dialogo e all'incontro con ogni compagno che professa convinzioni religiose o principi di vita diversi, per aiutarvi insieme a costruire un mondo più giusto e pacifico».

I consensi

Quale sia il gradimento dell'ora di religione nelle nostre scuole lo riassume don Roberto Gottardo, direttore dell'Ufficio Scuola della Diocesi: «Dal 1984, anno della revisione del Concordato Stato-Cei che ha dato avvio all'ora alternativa, si è perso il 10% degli

studenti. Siamo abbastanza allineati con la media nazionale di bambini e ragazzi che si avvalgono dell'insegnamento: 90% dall'infanzia alla scuola media, 80% alle superiori, con qualche differenza. Più consenso nei licei, un po' meno ai tecnici e ancora meno nei professionali. Nella scelta conta l'orario, la vicinanza alla scuola». Forse anche la maggiore presenza, nei tecnici e nei professionali, di ragazzi con origini in altre culture e religioni. «Il dato dei ragazzi con cittadinanza non italiana è comunque alto: il 50% frequenta l'ora di religione e indica come non si tratti di insegnamento confessionale, ma abbia ormai principalmente valore culturale. Nelle scuole - prosegue Gottardo - ci sono esperienze di scambi e inviti

con musulmani, ortodossi, ebrei, valdesi, ci sono visite in moschee, in sinagoga».

In classe

Il professor Gavino Olmeo, docente di Religione al liceo scientifico Galileo Ferraris da lunghi anni conferma. «Ci sono ragazzi che arrivano al liceo intimoriti dall'impegno, qualcuno rinuncia per quella ragione, altri perché alle medie avevano una professoressa che li riempiva di compiti. Qui dico subito di mettere via il quaderno, non serve. E capita spesso che al secondo anno ci sia chi chieda di rientrare perché conosce il professore o ha sentito dire che le lezioni sono interessanti». Lezioni diverse. Più dialoghi che lezioni. «Qui si stacca dal latino e dalla fisica. Ci sistemiamo in

90%
dei bambini e ragazzi
dalla materna alle
medie frequenta
l'ora di religione

80%
degli studenti delle
superiori la frequenta
con qualche differenza
tra licei e altri istituti

modo da fare gruppo. Questa ora deve anche apparire diversa da tutte le altre. E in effetti lo è perché abbiamo la possibilità di trattare temi che gli altri colleghi non riescono a trattare, di riflettere anche sull'attualità. Scelgo un argomento che comporti una riflessione etica e preparo dei materiali, un articolo, una poesia, un brano biblico. Qualcosa che sia la scintilla che cattura l'attenzione. Poi si discute. Mi sento fortunato, i ragazzi mi seguono, sono affezionati». Il tema dell'accoglienza indicato dall'arcivescovo? «È tra quelli dominanti nelle lezioni. La maggior parte degli studenti lo accoglie positivamente, qualcuno no. Ma anche con quei ragazzi si trova il modo di ragionare». —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

T1 PR

Suor Giuliana: "La vocazione dopo una visita al Cottolengo"

In una tersa giornata di settembre, sulla collina di Moncalieri, suor Giuliana Galli ci viene incontro, insieme a Otto e Miele i suoi due cani.

«Sono tornata ieri sera da Lampedusa, dopo un lungo viaggio insieme a Francesca Vallarino Gancia. Eravamo lì per la nostra associazione, Mamre che abbiamo fondato nel 2001». Suor Giuliana ha un viso aperto e raggiante. «Religiosa, cittadina italiana e donna», come lei stessa si definisce, ha un bel piglio. D'altronde le mani nella vita le ha messe eccome. A vent'anni lascia il paese natio in Brianza ed entra nel Cottolengo. Qui si forma, in tutti i sensi, e più tardi - dopo una lunga parentesi americana in cui si laurea anche in sociologia - torna in Italia, a Torino, per coordinare il volontariato alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ma non è tutto. Nel 2008 entra a far parte del Consiglio di amministrazione della Compagnia di Sanpaolo, la fondazione bancaria prima azionista di Intesa Sanpaolo, della quale è stata anche vicepresidente. Un'esperienza «difficile ma straordinaria» come ci racconta che le era valsa la definizione di «sorella banca». Ma ora che Otto e Miele si sono calmati e sono tranquillamente adagiati attorno a noi, iniziamo a chiacchierare.

Suor Giuliana, possiamo cominciare da qui... Perché è diventata suora?

«Nel mio immaginario c'è un momento di indirizzo, ovvero la pagina di un libro in cui una ragazza si trovava davanti a più strade. Io dovevo scegliere la mia».

Quanti anni aveva?

«Ventì. In famiglia spesso ci si confrontava sulle questioni sociali. Ricordo mio padre e mia sorella che discutevano - anche molto animatamente - sul tema della diseguaglianza. Ascoltavo e riflettevo. Non comprendevo tutto ciò di cui andavano narrando... Ma quell'argomento mi interessava e, per certi versi, volevo concretamente capire di cosa si trattasse. E così ho deciso di prendere un treno e venire a Torino per osservare da vicino

quale realtà fosse il Cottolengo».

Ma lei dove e quando è nata?

«In Brianza, l'8 marzo del 1935 in un paese, Méda, dove l'odore della colla e il rumore della pialla erano dappertutto. Quello era il nostro mondo».

Aveva fratelli o sorelle?

«Certo. Eravamo in sei. Io ero la terza».

E cosa facevano i suoi genitori?

«Papà Giulio era un artigiano, intagliava il legno e mia mamma, Maria ricamava. Ricordo la rivista "Mani di fata" dedicata al ricamo. Erano pagine bellissime, disegni pieni di colori».

Erano religiosi?

«Mia madre sì, mentre mio padre non lo era affatto. Aveva una formazione socialista. Pensi che in paese era considerato un mangiapreti. Quando ho comunicato al mio parroco che sarei andata al Cottolengo e lì sarei rimasta, mi ha detto: "Ma come ... la figlia di un mangiapreti"!».

E lei cosa ha risposto?

«Reverendo, mio padre è di bocca buona... però non ha mai mangiato lei!» (Ridiamo).

Aspetti. Mi racconti però come da Méda è arrivata al Cottolengo. Cosa si è mosso nel suo mondo interiore?

REPUBBLICA

8/9/2019

«Volevo vedere da vicino quale realtà fosse il Cottolengo. Avevo vent'anni, come le dicevo poco fa. Ricordo, la prima volta che sono venuta, di avere assistito ad una scena che mi ha fatto molto riflettere. Una suora accompagnava una ragazza semi-handicappata e insieme spingevano un carretto su per una salita. La ragazza, ad un certo punto, ha abbandonato il carretto e la suora ha continuato da sola a trasportarlo...».

E dunque cosa è accaduto dentro di lei?

«Una sorta di rivoluzione e ho pensato... ecco dov'è l'uguaglianza. Lì ho trovato un orizzonte spirituale più ampio di quello che vivevo nel paese dove ero cresciuta. Avevo una cara amica, Pinuccia, che si era trasferita a Milano e spesso mi invitava a raggiungerla. Sono

Ricordo solo qualche strofa...

“Quand che ‘n maleur a l’è talment profond ch’a fa quasi pì sgiai che compassion, quand che ‘l destin l’è senssa remission e a j’è pì gnente da sperè ‘nt èl mond... quand che n’òm l’è finì, frust d’ ramengo e a sa pì nen da chi ciamè pietà, j’è sempre ‘ncor pèr chiel na carità: l’ultima carità dël Cottolengo».

Quante storie di vita ha incontrato.... Me ne racconta una?

«Certo. C’era Vito, un ragazzo senza braccia e senza gambe che è mancato solo l’anno scorso all’età di sessant’anni. Mi diceva spesso: “Sai Giuliana, io devo chiedere a Dio una cosa... Va bene togliermi le gambe, ma le braccia doveva lasciarmele... perché così non posso abbracciare nessuno”. Capisce? E allora, mi chiedo, dove la

mettiamo tutta questa abilità affettiva e relazionale? E poi c’erano molti bambini affetti da macrocefalia, ovvero nati con la testa grossa. Ricordo Graziano, per nulla mostro. La mamma viveva in un appartamento al quarto piano e non avrebbe certo potuto portarlo su e giù da sola: ogni sera veniva da noi, a dargli da mangiare e a rimbocargli le coperte. Per quella donna il Cottolengo era dunque un luogo di appoggio. E poi c’erano le orfanelle... Ecco noi eravamo le mamme dei poveri».

Suor Giuliana, però intorno al mondo del Cottolengo si è venuto a creare anche quello dei volontari. Come e quando è nato?

«Intorno alla fine degli anni Settanta. Ero appena tornata dagli Stati Uniti...»

Allora facciamo un passo indietro. Perché è partita per l’America?

«Era il 1963. Terminato il Concilio Vaticano II, il vescovo di Miami cercava delle religiose che avessero competenze per occuparsi delle persone handicappate. Pensi che la prima frase in inglese che ho capito perfettamente è stata questa: “They have shutted the President”. Era appena stato assassinato Kennedy. Comunque, sono stati anni

importanti per me di grande apertura, un’esperienza umana straordinaria. E mi sono laureata in sociologia».

Parlavamo del volontariato...

«Sì, negli anni Ottanta sono stata incaricata di coordinare il volontariato al Cottolengo: è stata un’esperienza ricchissima».

Chi erano? Quale motivazione li spingeva?

«Mah le dico, sono sempre stata abbastanza severa: li interrogavo a fondo tutti. Voler fare qualcosa per qualcun altro significa che quel qualcun altro ha la priorità assoluta. E dunque mi accertavo che i miei interlocutori avessero

— 66 —
Chiamparino mi indicò nella fondazione bancaria: esperienza difficile eppure straordinaria. Fui criticata, ma il denaro non è sporco se lo si usa bene

— 99 —
capito e interiorizzato tutto questo. Li mettevo alla prova, insomma...».

Certo...

«Comunque ho incontrato persone di varia estrazione sociale... Pensi quarant’anni fa, ha fatto ingresso nella mia vita Francesca Vallarino Gancia. È arrivata come volontaria - e ricordo bene come l’ho messa alla prova il primo giorno per capire le motivazioni che l’avevano spinta fino a me... Alla fine, non se ne è più andata. Si è formata con noi e a sua volta è diventata formatrice. E insieme nel 2001 abbiamo fondato Mamre Onlus che con il tempo è

certa che se non avessi visto il Cottolengo, la mia esistenza avrebbe preso un’altra piega... magari sarei andata da Pinuccia. Insomma, a partire da quel momento in cui ho messo piede lì dentro, ho deciso che quella sarebbe stata la mia vita, oltre l’odore tremendo di minestra che avvolgeva la Piccola Casa e oltre i pregiudizi che lo caratterizzavano negativamente».

Ovvero?

«Si narrava che fosse un luogo abitato da mostri. Erano gli anni Sessanta. Le stanze erano piene zeppe: dai neonati handicappati fino agli anziani. C’era una grande umanità, un’umanità dolente accolta da seicento suore che l’accudivano e grazie alle quali sopravvivevano. Nino Costa ha scritto una bellissima poesia dialettale sul Cottolengo.

diventato uno dei centri in Italia specializzato in etnopsichiatria, sostegno psicologico, mediazione culturale etnoclinica, prevenzione e cura rivolta a persone migranti. Ma non solo: lavoriamo anche con le Istituzioni Scolastiche per l'inserimento dei minori stranieri e italiani, consulenze agli insegnanti e mediazione tra famiglie e insegnanti».

Il Cottolengo è stato un punto di svolta fondamentale per lei. E coordinare il volontariato poi un viaggio interiore ancora più significativo. Mi racconta come ha vissuto, nel 2008, l'esperienza alla Fondazione Compagnia di San Paolo in qualità di Consigliera alle politiche sociali?

«Sono rimasta in carica per due mandati, dunque per otto anni. È stato Chiamparino a propormi. Purtroppo sono stata spesso criticata e non compresa per aver rivestito quel ruolo. Mi dicevano che il denaro è sporco,

lo sterco del diavolo e io ci avevo a che fare...»

Ma nel Vangelo si parla spesso del denaro...

«Certo. Pensi alle parabole dei talenti e delle mine in Luca e Matteo. E i 30 denari di Giuda. Ogni volta però il denaro viene messo in relazione ai comportamenti delle persone. Insomma è un fatto che nella Bibbia si parli di denaro e profitto ben fatto».

Il punto semmai è il cattivo uso che se ne fa...

«Sì, esatto e che porta poi a disuguaglianze che generano povertà e ingiustizie...»

Senta Suor Giuliana, cosa è la carità?

«Il riconoscimento dell'altro, l'impulso di aiutare colui che non conosco, il volto dell'altro come sosteneva il grande filosofo ebreo Emmanuel Lévinas. Sono valori antichissimi che noi vorremmo incarnare anche nei gesti quotidiani: il pezzo di pane dato a chi arriva, il vestito dismesso l'anno scorso donato a chi ne ha bisogno».

Al di là delle letture sacre che la accompagnano ogni giorno, in quali altri libri ha trovato una fonte di ispirazione?

«Il Vangelo innanzitutto. Poi, beh... il Manzoni, certamente. Per quanto riguarda la poesia T. S. Eliot e i russi... come Tolstoj e Dostoevskij. In "Anna Karenina" in "Guerra e pace" c'è una straordinaria descrizione dell'animo umano. E il grande Vasilij Grossman di cui ho letto "Vita e destino". Ah, strepitoso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— 66 —

Venni a Torino in treno dalla Brianza. Quando dissi della mia scelta al parroco rimase stupito: ma come, la figlia di mangiapreti che prende i voti?

Gli risposi: reverendo mio padre è di bocca buona però non ha mai mangiato lei... Faceva l'artigiano ed era socialista: non sopportava le disuguaglianze

la Repubblica Sabato, 7 settembre 2019

Ricordo ancora Vito, un ragazzo senza braccia e gambe. Mi diceva: a Dio devo chiedere perché mi ha tolto anche le braccia così non posso abbracciare nessuno

— 99 —

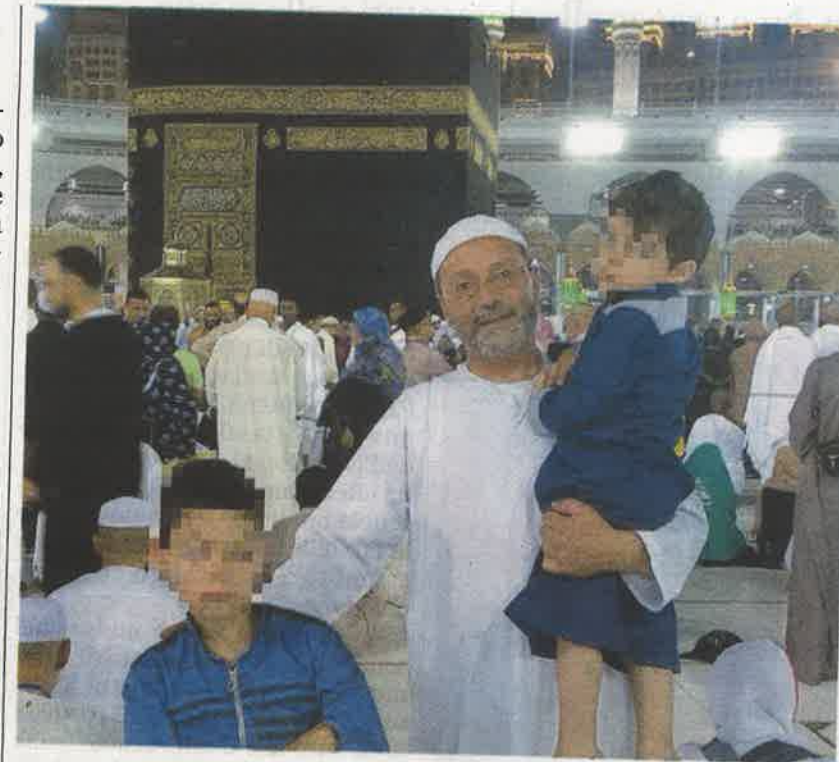
Torino nel mirino degli imam radicali

Ma nelle moschee non c'è adesione

di Carlotta Rocci

C'erano Torino e il Piemonte nel mirino degli imam che frequentavano Jameleddine B. Brahim Kharroubi, arrestato dai Ros dei carabinieri e dal Gico della Guardia di finanza dell'Aquila con l'accusa di aver usato un sistema di aziende intestate a prestanome per finanziare il terrorismo islamico in Siria. E' l'8 marzo 2016 quando l'imam di Bari, Said Ayoub Salahdin, coinvolto in un'inchiesta per terrorismo della procura di Bari incontra Kharroubi a Martinsicuro, in provincia di Teramo e gli chiede di potersi mettere in contatto con la moschea Taiba di Torino, una delle più frequentate in città. A lui sono destinati alcuni dei bonifici che sui libri contabili dell'azienda di controsoffitti di Kharroubi risultano come "Assegni familiari" e sono in realtà somme destinate a diversi Imam in Italia tutti finiti nel mirino degli investigatori per le loro idee radicali. L'imprenditore aveva addirittura messo a libro paga la moglie dell'Imam nel 2016 per poter mascherare i trasferimenti di denaro.

Salahdin vuole organizzare una raccolta fondi. «Se dio vuole dobbiamo andare a Torino - dice l'Imam - ci devono essere delle moschee ma co-



me faccio a parlare con loro?». Vuole che Kharroubi sia il suo intermediario ma l'imprenditore tunisino che vive a Torino da più di 20 anni lo scoraggia: «Non c'è una moschea a Torino che stia bene, cioè anche se hanno dei soldi, hanno altre necessità». E gli consiglia altre moschee nel

▲ Zio Jamil

Jameleddine Kharroubi è stato arrestato dai Ros con l'accusa di aver creato un sistema per finanziare il terrorismo islamico. Per il suo legale l'impianto accusatorio «è carente»

sud Italia. «Non mi stupisce - dice Brahim Baya, portavoce dell'associazione islamica delle Alpi - Da molti anni la Moschea Taiba non raccoglie fondi per persone che non conosce molto bene ed è una precauzione che è stata adottata da molti centri islamici della città. Da tempo abbiamo una politica di trasparenza e di apertura che scoraggia chi ha intenzione di infiltrarsi nelle nostre moschee». Ne sono la prova le numerose manifestazioni con cui le moschee torinesi hanno aperto le porte ai cittadini sedendosi a più tavoli di dialogo interreligioso e interculturale.

Zio Jamal, come conoscono a Torino Kharroubi, il venditore di tappeti, di recente diventato nonno, non ha la fama di essere un estremista. Quasi più nessuno si ricorda di lui al Centro Mecca di via Botticelli dove non mette piede da almeno 15 anni, dall'espulsione dell'Imam Boutcha Bouriki, arrestato per terrorismo. «Aiuta sempre chi ha bisogno, con il suo lavoro fornisce tappeti e lavori di ristrutturazione alle moschee che stanno per aprire senza mai chiedere un pagamento», dicono i suoi conoscenti nella comunità tunisini, tutti sorpresi dell'immagine radicale di Kharroubi, arrestato insieme alla moglie italiana e al figlio,

che emerge dall'indagine della direzione distrettuale antimafia dell'Aquila. Quando un paio di mesi fa gli investigatori erano arrivati per perquisire il suo negozio aveva raccontato agli amici di non avere idea di quale fosse la ragione di quell'interesse verso di lui. «Ho comprato dei tappeti in Turchia e mi sono rivolto a un interprete, forse era la persona sbagliata», aveva confidato. Anche il suo legale Gabriele Rapali parla di un «impianto accusatorio carente perché un conto è il reato fiscale su cui daremo le necessarie spiegazioni, un conto l'accusa di essere un finanziatore del terrorismo che, invece, non trova riscontro. Il mio cliente non era un imam», spiega. Ma era un buon contatto per molti di quelli finiti nei guai per le loro idee troppo radicali, punti di vista che zio Jamal sembra condividere nelle intercettazioni telefoniche raccolte dagli inquirenti quando definisce il gruppo di combattenti radicali Al-Nusra, dei martiri.

E' sempre lui, nell'aprile 2016 ad accompagnare a Torino per partecipare «una riunione con altri imam radicali» ad Alba, nel Cuneese, Yacine Gasri, imam di Aversa, condannato a 4 anni e 9 mesi di carcere per associazione con finalità di terrorismo.

Suona la campanella Nei banchi di Torino 2 mila alunni in meno

Suona la campanella del primo giorno in tutto il Piemonte e la Regione, con il cambio di giunta, cambia anche stile: la squadra di assessori di Alberto Cirio si distribuirà su tutte le province per recapitare ovunque il saluto istituzionale. «Portiamo il nostro augurio a tutti gli studenti, ma anche agli insegnanti, che hanno la grande responsabilità della formazione dei ragazzi, e a tutto il personale ausiliario che lavora nei nostri istituti scolastici per renderli migliori e più efficienti» è il messaggio di Alberto Cirio.

Ma la consigliera regionale del Pd, Monica Canalis, fa notare che la presenza della Regione come istituzione sarà, in realtà, un po' meno presente in tutti i comuni montani sopra i 600 metri di quota, dove gli studenti delle scuole medie perdono, da quest'anno, il buono trasporto. Era un sostegno economico per l'utilizzo del trasporto pubblico fino a 120 euro per ogni singolo studente. «Cirio e Carosso sembra che se ne siano dimenticati - dice Canalis - e per i piemontesi che abitano in

I punti Calo in materne ed elementari

1 **Gli studenti**
Scende nella provincia di Torino il numero di iscritti. Sono 1902 in meno con una forte incidenza del calo nella materna e nella primaria. Stabile invece alle medie, e in aumento alle superiori

2 **Gli insegnanti**
Sono 127 in più dello scorso anno i docenti della scuola della provincia di Torino. Il dato, sommato al calo degli studenti, ha portato la formazione di classi con rapporto di alunni inferiore

montagna, oggi sarà un primo giorno di scuola più triste».

Il provveditore di Torino, Stefano Suraniti, questa mattina sarà all'Istituto Marconi-Antonelli insieme alla Sindaca, Chiara Appendino, e all'assessora Antonietta Di Martino, per dare il via ufficialmente a una scuola più magra di studenti e con qualche insegnante in più rispetto all'anno passato. Scende di 1902 il numero di studenti iscritti al sistema scolastico della provincia di Torino, con cifre importanti nella scuola dell'infanzia e della primaria. Stabile invece il numero di studenti delle medie e in aumento alle superiori. La buona notizia è che gli organici sono in aumento: 127 posti in più rispetto allo scorso anno.

Delle 4.416 classi della scuola pri-

maria almeno il 68% è a tempo pieno. E il numero medio di alunni per classe è diminuito. Alla scuola dell'infanzia sono 21,83 gli studenti per classe; 20,29 nelle elementari; 21,37 alle medie; 22,57 alle superiori. Gli alunni con disabilità nella provincia di Torino sono passati da 7.740 a 7.957 ma l'aumento dei posti per gli insegnanti di sostegno permette al sistema di registrare comunque un calo del rapporto tra docente e alunni con disabilità. A questo proposito conclude così il suo saluto il provveditore Suraniti: «Lavoreremo per una scuola aperta a tutti che sappia insieme favorire l'inclusione e coltivare il talento e le potenzialità presenti in tutti i ragazzi e le ragazze». - **o.giu.**

Cirio cambia idea

Il Regina Margherita nel Parco della Salute

**“Ma manterremo la sua specificità”, assicura il governatore
Che vorrebbe più letti**

di Sara Strippoli

La Regione vuole più letti per il Parco della Salute che prevede 1.040 posti a cui si devono sommare i 450 del Cto, destinato a essere utilizzato come ospedale per i casi meno complessi. Ora sono 2.300, con un taglio teorico di 800 posti, che si riducono a circa 500 effettivi se si tiene conto del tasso di occupazione. L'occhio di riguardo è ovviamente per il Regina Margherita a cui il centrodestra ha dedicato gran parte della campagna elettorale in sanità e che ora, a gara avviata con tre società impegnate nella stesura del progetto per la partnership pubblico-privato, attende risposte definitive sul suo futuro.

Il presidente del Piemonte Alberto Cirio, ieri in visita all'ospedale pediatrico di piazza Polonia in occasione dell'avvio dell'anno scolastico in ospedale, ha chiarito che l'assessorato alla Sanità sta studiando «soluzioni progettuali per aumentare la dotazione dei posti letto», precisando però subito dopo che per raggiungere l'ambizioso obiettivo di mantenere la dotazione attuale «bisognerà tener conto dei paletti indicati dal decreto ministeriale, il più restrittivo in Italia». Il tema dev'essere dunque discusso con Roma, chiarisce.

Quale sarà la soluzione verrà annunciato nei prossimi giorni, promette Cirio. Ieri mattina in ogni caso ha escluso l'ipotesi (assai ventilata in campagna elettorale dal cen-

trodestra) che il trasloco al Parco dell'area ex-Fiat Avio possa lasciar fuori il polo materno infantile, per cui nel Parco si prevedono 190 posti (neonatologia compresa). Ora superano i 500. «Ma la specificità dell'ospedale dovrà essere mantenuta. Abbiamo ascoltato i medici che lavorano in questo ospedale – dice Cirio rivolgendosi alla direttrice del dipartimento Franca Fagioli – e non condividiamo le posizioni dell'attuale vicepresidente del Consiglio regionale Mauro Salizzo-

ni, il quale pensa che la cura di adulti e bambini possa essere accolta».

Se dalle dichiarazioni si passerà ai fatti, (ma c'è chi teorizza che lo spostamento del polo materno infantile in una seconda fase sia la scelta migliore) la soluzione potrà essere l'applicazione della legge sugli appalti, che consente una crescita del 20 per cento del valore dell'opera. Dai 500 previsti attualmente a circa 600 milioni. Questo è il margine per un aumento dei posti le-

tò. Una crescita dei volumi previsti ora dallo studio di fattibilità comporterebbe inevitabilmente un intervento sul bando di gara. Di qui un ritardo che nessuno si augura. Tantomeno il presidente Cirio che vuole tenere gli occhi aperti anche sulle bonifiche: «Vista l'esperienza in Piemonte con l'acqua vorremmo evitare che poi i tempi e i costi si dilatino a dismisura». Ma c'è anche il nodo del dibattito pubblico sul quale insisteva la ministra uscente Giulia Grillo e alla quale

l'assessore alla Sanità Luigi Icardi aveva indirizzato una lettera-appello per evitare i ritardi. Cirio ritiene che un momento di confronto sia necessario per comunicare il progetto: «Potrebbe anche arricchirsi con il dibattito pubblico, ma solo se è un dibattito serio e vero, un momento di riflessione per presentarlo alla città». Non certo per allungare i tempi, conclude: «Di sicuro non immaginiamo che a decidere possa essere qualcosa di simile a una piattaforma Rousseau».

Ruba per pagarsi il gioco d'azzardo, torinese arrestato a Ivrea

Notato da un poliziotto mentre cercava di aprire la porta di ingresso di un appartamento

La scheda

● I carabinieri di Ivrea hanno arrestato un 65 anni, residente a Torino

● L'uomo è stato notato mentre con un cartellino plastificato «Cantieri Città di Torino» stava forzando la porta di ingresso di un appartamento a Ivrea

«**R**ubo perché sono ludopatico. Non riesco a smettere di giocare alle slot machine». Matteo Liccione, 65 anni, bidello residente a Torino, si è giustificato così davanti ai carabinieri di Ivrea che lo hanno arrestato mentre stava per scassinare la porta di un appartamento di uno stabile nel cuore della città eporediese. «Ho troppi debiti di gioco — ha raccontato ai militari —. E la mia busta paga non basta a pagarli tutti. Se non rubo non ho abbastanza soldi per le scommesse e per giocare alle macchinette». Una vera e propria dipendenza quella di cui l'uomo, sposato e

con una vita apparentemente normale, soffre da anni e per cui ha speso ogni bene in suo possesso. Tanto che persino lo stipendio guadagnato in modo onesto non gli basta più nemmeno per vivere. Così, con l'aiuto di un complice, da qualche anno si è trasformato in un topo d'appartamento. Con colpi precedenti già messi a segno in diverse province del Piemonte, tra cui Canelli, nell'astigiano. Furti per cui era già stato arrestato altre volte. «Ma non riesco a fermarmi — ha confessato —. La voglia di giocare è più forte di ogni cosa. Tutto ciò che guadagno lo spendo. Non ho i soldi per altro». Così nei giorni scorsi, a

corto di denaro, ha deciso di colpire ad Ivrea. Ma questa volta non si aspettava che nello stabile vivesse un poliziotto. E soprattutto che l'agente rientrasse a casa dal lavoro proprio mentre lui e il suo complice, con in mano chiavi e palanchino, stavano tentando di forzare la porta dell'abitazione. Eppure Liccione aveva studiato tutto nei minimi particolari. Con al collo un cartellino plastificato con la scritta «Cantieri Città di Torino» era riuscito ad entrare nello stabile e si era diretto verso la porta dell'appartamento che sapeva essere vuoto per via delle vacanze estive. Un'informazione di cui era al corrente anche l'agente

Il caso di Pavone Canavese

Tabaccaio uccise il ladro Esame Dna sul proiettile

La procura di Ivrea ha chiesto l'esame del dna sull'unico proiettile ritrovato a Pavone Canavese, dopo il tentato furto alla tabaccheria di Franco Iachi Bonvin, 67 anni, l'uomo che, sparando, ha ucciso Ion Stavila, il 25enne moldavo che, insieme a due complici non ancora identificati, ha tentato il colpo nell'esercizio commerciale. L'unico proiettile è stato ritrovato conficcato nella macchinetta scambiasoldi che la banda stava cercando di caricare su un furgone. © RIPRODUZIONE RISERVATA

che, sentiti i rumori sospetti, ha deciso di fare le scale e controllare che cosa stesse succedendo al piano sopra al suo. Sono bastati pochi secondi per capire l'intento dei due malviventi e intimargli così di fermarsi. I due, messi alle strette, hanno tentato di fuggire spingendo il poliziotto a terra. Solo il complice però è riuscito a dileguarsi fuggendo per le scale, Liccione è stato fermato e poi arrestato dai carabinieri. Portato in caserma è crollato confessando il vizio del gioco. Per lui il Gip ha disposto per lui la misura cautelare in carcere a Ivrea.

Floriana Rullo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRERE
DELLA
SERIE
P 5
7/9

ANCORA SCONOSCIUTO IL CADAVERE TROVATO A BARDONECCHIA

“È il clima d'odio a uccidere i migranti non la montagna”

Lo sfogo dei volontari dell'Ong Rainbow4Africa

MASSIMILIANO PEGGIO

Età apparente sui 30-35 anni. Nessun documento. Il corpo saponificato, segno che il cadavere ritrovato l'altra sera sul greto del fiume Dora, a ridosso di via Einaudi nel centro di Bardonecchia, è rimasto a lungo immerso nell'acqua fredda. Forse qualche mese. Un corpo smembrato, a causa del trascinarsi della corrente tra i massi o per l'azione di animali. Gli agenti della scientifica della polizia sono riusciti a recuperare le impronte digitali, ma non hanno trovato riscontri nel database nazionale che registra le informazioni e le identità dei migranti approdati in Italia. Sconosciuto. Di quell'uomo, morto probabilmente sui sentieri di Bardonecchia nel tentativo di raggiungere la Francia, si può solo immaginare la sua fine.

«Chissà quanti altri cadaveri restituirà la montagna» si chiedono oggi i volontari che da anni assistono i migranti che tentano di attraversare il confine. I rappresentanti di Rainbow4Africa, l'Ong di medici e infermieri che opera lungo la frontiera in aiuto alle operazioni di soccorso con la Missione Freedom Mountain, si definiscono sgomenti e ad-

dolorati per questo ennesimo ritrovamento. «Ecco - scrivono - le vittime di quel clima di odio e razzismo che ha avvolto l'Italia ormai da troppo tempo. Un clima che genera una paura tale da muovere i più disperati, quelli che hanno perso ogni speranza di futuro in questo Paese, a cercare vie sempre più difficili e impervie per passare il confine». E aggiungono: «La perdita dei diritti e della protezione umanitaria, l'assottigliarsi delle possibilità dell'accoglienza, il continuo sentirsi indesiderati e in pericolo hanno emarginato e spaventato quelle persone che, da un percorso di integrazione appena iniziato, si sono ritrovate all'improvviso nell'incubo della clandestinità».

Il cadavere, avvistato l'altra sera da un passante che ha subito chiamato la polizia, è stato recuperato dai vigili del fuoco e portato all'ospedale di Susa. La procura ha disposto l'autopsia.

«I nostri medici infermieri e volontari - affermano Rainbow4Africa - ogni notte soccorrono, informano, consolano, accolgono, curano chi la frontiera cerca di passarla, chi è stato respinto, chi vuole riprovarci, chi è solo in cerca di una vita

normale». E affermano: «Rimarremo su queste montagne come sanitari perché nessuno deve morire e nessuno deve morire quassù, e rimarremo come testimoni perché quello che vediamo, sentiamo, scopriamo deve essere evidente: testimoni del diritto di ogni essere umano a cercare la speranza, ovunque voglia». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Domani i giovani ambientalisti di Fridays for Future saranno auditi in Consiglio

I ragazzi di Greta alla Regione “Dichiarare l'emergenza climatica”

IL CASO

LIDIA CATALANO

Lichiamano i ragazzi di “Fridays for Future” perché ogni venerdì manifestano per sollecitare l'attenzione pubblica sull'urgenza di costruire un futuro sostenibile per il pianeta. Ma questa volta i seguaci piemontesi di Greta Thunberg scenderanno in strada martedì, cioè domani, per un presidio davanti a Palazzo Lascaris nel giorno del Consiglio regionale. «Arriveremo alle 10 con i nostri striscioni, come sempre liberi da simboli di partito», racconta il portavoce torinese Luca Sardo. L'obiettivo è chiedere che la Regione «dichiari all'unanimità l'emergenza climatica, perché questa battaglia riguarda ciascuno di noi, indipendentemente dall'appartenenza politica».

È l'appello che una delegazione di manifestanti, a cui si uniranno anche attivisti di Greenpeace e Legambiente da tutto il Piemonte, farà ai politici regionali nel corso di un'audizione alle 13. «Leggeremo un discor-



Lo sciopero per il Clima dello scorso 15 marzo

LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 2019 **L'ESPRESSO** 45



LUCA SARDO
FRIDAYS FOR FUTURE
TORINO

Chiediamo che la dichiarazione sia approvata all'unanimità perché è una battaglia di tutti

so con il quale chiederemo che il Piemonte, come hanno già fatto Emilia Romagna, Toscana e Liguria, si impegni a rispettare gli accordi di Parigi, che prevedono di dimezzare le emissioni entro il 2030 e di azzerarle entro il 2050».

Dall'inizio della nuova legislatura sono stati depositati due ordini del giorno che sollecitano la dichiarazione dello stato di emergenza climatica. Il primo porta la firma di Marco Grimaldi (Liberi Uguali Verdi) e di alcuni esponenti Pd, il

In Consiglio sono già stati presentati due ordini del giorno da Grimaldi, Pd e M5S

secondo del gruppo M5S. «Ma vorremmo che la misura fosse approvata all'unanimità, come ha già fatto a luglio la Città di Torino», insistono gli attivisti. Un esito non scontato, visto che la nuova giunta regionale di centrodestra ha appena introdotto nuove deroghe ai blocchi del traffico «per tutelare le categorie più deboli». I “ragazzi di Greta” sono però fiduciosi che il loro appello troverà un appoggio trasversale: «Servono incentivi e una transizione all'energia pulita che segua un principio di giustizia climatica: il peso va scaricato principalmente sulle multinazionali che inquinano, non certo su chi prende una pensione misera e non può permettersi un'auto elettrica».

Violenza sulle donne Cinque casi al giorno

Il bilancio della procura dopo un mese di entrata in vigore delle norme del "Codice rosso"
Nella stragrande maggioranza le denunce riguardano maltrattamenti tra le mura domestiche

la Repubblica Domenica, 8 settembre 2019

pagina 5

di Sarah Martinenghi

A un mese esatto dall'entrata in vigore del "codice rosso", la procura di Torino può iniziare a fare un primo bilancio della modifica normativa introdotta il 9 agosto che prevede una corsia preferenziale per le vittime di violenze domestiche e di genere con l'obbligo di ascoltare la persona offesa entro tre giorni dalla notizia di reato.

Sono state già ottanta le persone convocate entro le 72 ore previste dalla legge: una media di cinque al giorno, con punte anche di sette testimonianze raccolte. Si è trattato soprattutto di casi di maltrattamenti e stalking, e solo in due situazioni l'introduzione del codice rosso si è rivelato un sistema davvero efficace tanto da portare a misure urgenti da parte della procura. Negli altri casi le nuove disposizioni non hanno inciso granché rispetto al normale iter dei procedimenti che riguardano le fasce deboli.

Nonostante le difficoltà aumentate dall'introduzione del codice rosso nel periodo di ferie estive, la procura di Torino è riuscita a fronteggiare positivamente la rivoluzione normativa. Una squadra di almeno tre agenti di polizia giudiziaria era stata subito allestita per rintracciare e convocare le vittime entro i tre giorni stabiliti. Ma ora l'intenzione è di ampliare la task force, arrivando ad almeno otto persone, di cui tre adibite a questo compito in maniera fissa e altre cinque reperibili a turno da altri servizi. L'idea del coordinatore del pool fasce deboli Dionigi Tibone è quella di avere personale qualificato e appositamente preparato, capace di valutare caso per caso l'opportunità di chiamare la vittima oppure no. Una circolare è stata infatti emanata e stabilisce a grandi linee le modalità di intervento, ma la specificità di ogni storia e situazione richiede un'attenzione diversa a seconda del caso. Diversa è la situazione nelle procure più piccole, dove per mancanza di forze a disposizione è stato deciso di dare una delega orale alle forze dell'ordine che in-

tervengono, in modo da farle intervenire direttamente nei tempi previsti. È stato invece deciso che a Torino siano esclusi dalla convocazione entro tre giorni le persone offese minorenni, dato che in assenza di ragioni di particolare urgenza «l'audizione a sorpresa potrebbe nuocere alla loro tutela e serenità». Anche se la vittima risulta convivente con l'autore del reato è necessario procedere con grande cautela: «L'improvvisa convocazione potrebbe esporla a rischi per la sua incolumità». Ed è necessaria una stessa valutazione anche in caso di non convivenza. Si può soprassedere dall'obbligo dei tre giorni anche nei casi di arresto in flagranza dell'indagato o qualora vi siano stati provvedimenti cautelari nei suoi confronti, ed è in ogni caso opportuno ponderare l'urgenza della convocazione con le necessità di riservatezza delle indagini che potrebbero essere compromesse dall'audizione. È invece stato stabilito dalla circolare che siano chiamate nelle 72 ore le vittime se ci sono minori coinvolti «a qualsiasi titolo



FASCE DEBOLI
IL PM
DIONIGI TIBONE
COORDINA
IL POOL

**Il magistrato:
serve ampliare
la task force
con almeno 8 persone
specializzate
altrimenti si rischia
il collasso**

nei fatti», se l'autore del reato abbia disponibilità di armi, se faccia uso di stupefacenti, alcol, o abbia problemi di natura psichiatrica. E ancora: è necessario che la polizia giudiziaria comprenda subito se la persona offesa sia in una situazione protetta o meno (nel caso sia ad esempio già entrata in una comunità o si sia allontanata dalla casa coniugale non vi è più urgenza di intervento), e se si siano verificati nel frattempo altri fatti degni di allarme, o se ci siano denunce pregresse. Sono stati dunque «scremati» già moltissimi casi, ma il numero - 80 persone in un mese - resta elevatissimo. Per la Procura, il codice rosso si rivela utile in quei casi in cui la segnalazione arriva dall'ospedale. Nell'esperienza dei pm delle fasce deboli, le donne vittime di violenze da lungo tempo spesso «perdonano», ritrattando o scegliendo di non sporgere denuncia non appena le ferite o i lividi sono guariti. Ecco dunque l'importanza di «agganciarle» subito a breve distanza dai fatti e dalla violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA